

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock
n°380 - Luglio/Agosto 2015
Anno XXXV - € 5.00

WARREN HAYNES & THE RAILROAD EARTH

INTERVISTE:

CHRIS STAPLETON - WARREN HAYNES
GNOLA BLUES BAND - GREG HARRIS

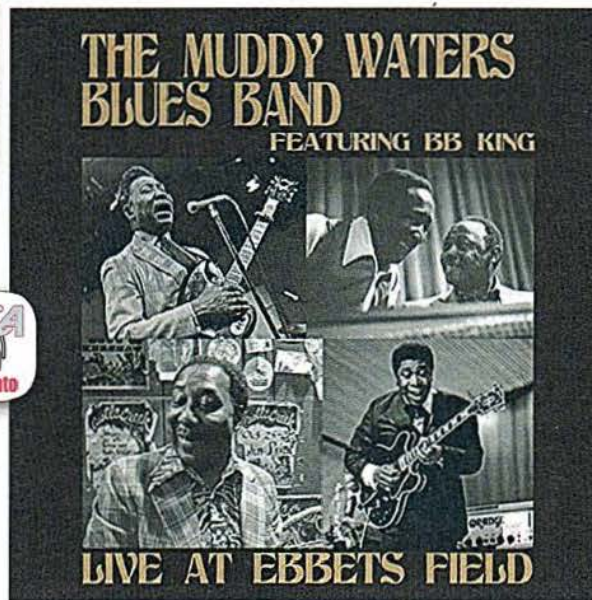
WILLIE NELSON & MERLE HAGGARD - ROLLING STONES
LYNYRD SKYNYRD & Friends - DYLAN & CASH - NEIL YOUNG & Promise of The Real
RICHARD THOMPSON - RICKIE LEE JONES - ELECTRIC FLAG - JASON ISBELL
CHRISTIAN LOPEZ Band - ORNETTE COLEMAN - CHARLIE HADEN
PHISH - OF MONSTERS AND MEN - SUN KIL MOON - IRON and WINE & BEN BRIDWELL

ISSN 1827-5540



THE MUDDY WATERS
BLUES BANDLive at Ebbets Field
Klondike
★★★★

Questo live è un bootleg legalizzato, uno di quelli che stanno uscendo in questo periodo in Inghilterra. La registrazione è ottima e la performance altrettanto. Waters si presenta nel piccolo Ebbets Field, siamo nel Maggio 1973, con una super band: prima di tutto **Greg "Pinetop" Perkins**, protagonista assoluto della prima parte della serata, con la sua straordinaria vena pianistica. Ma anche gli altri non sono da meno: **Willie "Big Eye" Smith** (batteria), **Calvin "Fuzz" Jones** (basso), **George "Mojo" Buford** (armonica) e, proprio in quei giorni anche un giovanissimo, aveva solo 19 anni (sarebbe poi morto per overdose a soli 32), chitarrista di Los Angeles: **Hollywood Fats**. La band è in gran forma, Perkins fa i numeri con il suo piano boogie, come lo abbiamo sentito ben poche altre volte. Esuberante, brillante, spettacolare (Pinetop, non dimentichiamocelo, aveva sostituito niente di meno che **Otis Spann**). Muddy è la solita roccia, sia quando canta i suoi cavalli di battaglia, *Can't Get No Grindin' e Got My Mojo Working*, qui in una versione decisamente veloce, anzi aggressiva. Pinetop strimpella che un piacere mentre Mojo Buford mette il fuoco nella sua armonica. C'è ancora spazio per *Forty Days and Forty Nights*, un classico minore di Waters, prima dell'evento che sconvolge la serata. L'entrata sul palco di **B.B. King!** Muddy Waters presenta la band e poi annuncia, con la sorpresa di tutti, B.B. King "The one and only, the great B.B. King". I due eseguono quattro prezzi assieme. Bibi, come lo chiama Muddy, risponde all'amico e viene sul palco. La sorpresa è ancora maggiore considerando il fatto che l'Ebbets Field non è certo il Madison Square Garden. "Muddy Waters will sing and I play" dice Bibi. Ed ecco che la band parte in



quarta, Pinetop picchia con forza sulla tastiera e, proprio Bibi, attacca in modo classico *I Know You Didn't Want Me*. Un classico minore del suo repertorio. Il suono di Waters, soprattutto l'uso del piano, è debordante, ma Bibi tiene banco molto bene con la sua pennellata fluida ed il suo senso del blues, inconfondibile. Lungo brano strumentale, con Pinetop scatenato (una serata in stato di grazia), e scambio di favori con Bibi. Un brano che, da solo, vale il disco. Muddy inizia a cantare dopo quattro minuti, da non credere. Bibi dice una cosa ovvia (ma vera) "Nobody can sing *The Blues like Muddy Waters*". Poi è la volta di *The Thrill Is Gone*, con Waters che chiama Bibi, mentre la gente applaude. Ovviamente Pinetop accende la miccia e la band riparte a macinare musica. Waters ma anche Bibi cantano e la canzone è di grande forza ed anche bellezza. Quindi Muddy ed il King si lasciano andare su uno strumentale scatenato, prima di chiudere la serata con una vibrante versione di *Caldonia* dove, ancora una volta, è Pinetop Perkins ad aprire le danze. Applausi a non finire. Peccato non essere stati presenti.

Paolo Caru'

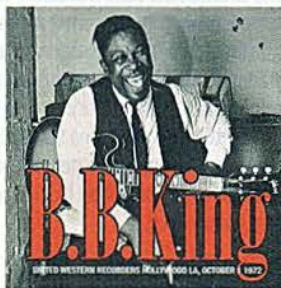
B.B. KING

United Western Recorders
Hollywood LA, October 1, 1972
Hi Hat
★★★★½

Uno potrebbe pensare che in considerazione della recente scomparsa di **B.B.**



King le pubblicazioni postume già si sprechono e invece questo disco dal vivo, che per comodità chiameremo *Live In Hollywood*, era già uscito un mesetto prima della morte di King, inserito in quella ormai inesauribile messe di Broadcast radiofonici che sta invadendo il mercato discografico. Spesso e volentieri sia la qualità sonora che quella dei concerti è eccellente, l'unica avvertenza è quella di leggere bene le note, perché capita abbastanza di frequente che gli stessi concerti vengano pubblicati con diverse copertine e titoli, ma identico contenuto. Non è il caso di questo Live del grande **Ryley Blues Boy**, forse l'unico vero Re del Blues (per quanto **Freddie, Albert** e tutti gli altri **King** della storia di questa musica meritino rispetto)! Lui e Lucille sono stati due vere icone della storia delle 12 battute, come procede a raccontarci lo stesso B.B. King nella introduzione al brano conclusivo della serata, una *Guess Who*, che allora nel 1972 era una novità. Il grande musicista nero racconta di come per lui è sempre stato importante dimostrare al suo pubblico quanto lui tenesse a loro, dal 1° gennaio al 31 dicembre, ininterrottamente,



nel corso degli anni. Non so se vi sia mai capitato di assistere ad un concerto dell'omone nero, ma il rapporto con il pubblico, cementato da anni di vita on the road, è sempre stato eccezionale, con questi spettacoli ricchi e sfarzosi, accompagnato dalla sua orchestra, con un M.C. (Master Of Ceremonies) impegnato a urlare a ogni piè sospinto per ricordare a tutti chi era "The King Of The Blues" in enfatici annunci rivaleggiati solo da quelli dedicati a **James Brown**. Ribadendo l'importanza di **B.B. King**, questo concerto dell'ottobre 1972 si inserisce sicuramente nella lista di quelli da avere. Ovviamente il *Live At The Regal* è il capostipite di tutti, ma pure il *Live In Cook County Jail*, uscito pochi mesi prima, un grande successo commerciale del chitarrista, dopo anni nelle classifiche di settore, King dominava anche in quelle generali: per inserirlo in un contesto temporale, il nostro avrebbe partecipato, nel 1974, al "Rumble in The Jungle" (quello di Ali-Frazier in Zaire), immortalato nel film *Soul Power* e nel DVD postumo *BB King Live In Africa*. Sempre a proposito di concerti, in quell'anno esce anche il leggendario doppio dal vivo con **Bobby Bland**, e tra i "must have" ricorderei anche il *Live In Japan*, uscito in CD solo nel 1999, ma relativo ad un concerto del 1999. In quegli anni BB, proponeva uno stile che gli americani, con termine infelice, definiscono crossover, un misto dei suoi blues lenti, incredibili, sofferatissimi, musica soul con fiati, R&B più ritmato, un pizzico di gospel, il tutto condito dalla voce potente ed espressiva e dalle evoluzioni della sua chitarra Lucille, suoni lunghi, sinuosi, caldissimi, dalle timbriche uniche, che lo hanno fatto diventare uno dei 10 chitarristi più importanti All Time (nell'ultima lista di Billboard era ancora al n°6). Tutti questi elementi sono presenti in questo concerto registrato in uno studio di Hollywood, di fronte ad un pubblico ad inviti, e trasmesso dall'emittente radiofonica KMET-FM con eccellente qualità sonora. Oddio, ogni tanto, per esempio nel primo brano, *Everyday I Have The Blues*, la chitarra ritmica è un po' alta nel mix, a tratti la voce sparisce sommersa dagli altri strumenti e la batteria è in primissimo piano,

ma sono brevi inconvenienti tecnici che non inficiano la qualità della serata che prevede molti classici del repertorio di King ma anche brani ripresi dagli album del periodo: l'appena citata *Everyday I Have The Blues*, in versione veloce, apre alla grande il concerto, con la chitarra che ti stende subito, *How Blues Can You Get?*, uno dei suoi slow intensi e raffinati, *Just A Little Love*, un peana all'amore, a tempo di funky-swing, *I Got Some Outside Help I Don't Need*, altro lento sontuoso, *Ghetto Woman*, un soul-blues della scuola di *The Thrill Is Gone* che poi arriverà a fine concerto, un medley di *Nobody Loves Me But My Mother e Don't Answer The Door*, con i trilli di Lucille a titillare i presenti, *Rock Me Baby*, la quintessenza del Blues, bella versione, ma non memorabile; e poi ancora il R&R fiaticcio di *Ain't That Just Like A Woman e Hummingbird*, un brano di **Leon Russell** che era uno dei successi del momento di King, un solido R&B. Senza ricordarle tutte, a chiudere, la sua signature song, *The Thrill Is Gone*, un eccellente strumentale senza titolo, lento ed improvvisato e la citata *Guess Who*, che sarebbe diventata un successo da lì a poco, un grande brano, melodico e ricco di pathos, con la voce e la chitarra di **Mr.B.B. King** padrone assolute della scena. Questo è (stato) il Blues!

Bruno Conti

ELIANA
CARGNELUTTIElectric Woman
Ruf Records
★★★★

Abbiamo già incontrato il nome di Eliana Cargnelutti in occasione della pubblicazione del CD *Girls With Guitars* (Buscadero n°378 di maggio 2015) condiviso con Sadie Johnson ed Heather Crosse. L'irruenza (esternata anche nei concerti della formazione di sole donne *Living Dolls*) della musicista friulana (di Spilimbergo, provincia di Pordenone) ci colpì a tal punto che l'annuncio della pubblicazione del lavoro solista di Cargnelutti (il secondo, dopo *Love Affairs* del 2013, pubblicato a nome Miss Eliana dall'etichetta italiana Videoradio) generò trepidanti



aspettative. *Electric Woman* ha appagato la curiosità e soddisfatto la speranza di ascoltare pentagrammi robusti e spesso grintosi. Il genere imperante è il rock blues, più rock che blues. Se si volessero attribuire valori percentuali, al rock andrebbe un buon 70% (si potrebbe anche osare un 80...), e al blues il restante 30%. Il CD parte con il numero di giri giusto grazie alla composizione dal titolo *Why Do I Sing The Blues*: la chitarra è nervosetta (una caratteristica dell'intero lavoro), con tanto di assolo icastico e tagliente, il ritmo è incalzante. Segue il rock lineare, immediato, senza inutili orpelli, offerto da *Just For Me*, in cui la voce della titolare tocca note pungenti. E' poi la volta della prima delle tre cover presenti nel CD (i restanti otto brani sono tutti a firma Eliana Cargnelutti): si tratta della composizione a firma **Kim Simmonds** intitolata *Street Corner Talking*, originariamente inclusa nell'omonimo disco dei Savoy Brown del 1971. La rilettura proposta da Cargnelutti è assai fedele all'originale: ipnotica e irresistibile nel suo procedere ritmico serrato. Subito dopo ecco la seconda cover: nientepopodimeno che *Soulshine* a firma **Warren Haynes**. Ottima riproposizione, calorosa e appassionata. Con *Show Me* ritornano due caratteristiche presenti in altre tracce dell'album: il ritmo incandescente e l'incipit del brano "giocato" su un unico canale per poi procedere con la tradizionale soluzione "stereo". In *Everybody Needs Love* è presente uno dei migliori assoli della seicorde elettrica della titolare. Inoltre, viene giustamente dato spazio alle tastiere ottimamente governate da John Ginty. *I'm A Woman* è un massiccio e incalzante brano di solido rock, egregia introduzione alla terza cover di *Electric Woman*, vale a dire *There's Gonna Be Some Rockin'*.

Prelevata dal portfolio di **AC/DC** (è inclusa nel disco del 1976 *Dirty Deeds Done Dirt Cheap*) avvalorata ulteriormente la percentuale sopra espressa riferita alla presenza di rock piuttosto che di blues nell'economia dell'intero album. *Freedom* rappresenta altri 3'17" di rock corposo, energico e corroborante, con la sezione ritmica manovrata da Roger Inniss (basso) e Jamie Little (batteria) in ottima evidenza. *I Saw Your Eyes* è l'unica delle 11 tracce di *Electric Woman* a possedere un ritmo rilassato. Buona la prestazione vocale di Cargnelutti. Chiude l'album (pubblicato per la Ruf Records e prodotto da **Thomas Ruf** e **Albert Castiglia**, quest'ultimo impegnato anche alla chitarra slide) lo strumentale *Eliana's Boogie*: ritmo, ovviamente, incandescente e note chitarristiche torrenziali, infuocate e inarrestabili. Una chitarrista/compositrice da inserire nel carnet delle più interessanti realtà del panorama musicale nostrano.

Riccardo Caccia

GUY VERLINDE

Better Days Ahead
Dixiefrog/Ird
★★★

Chi è questo **Guy Verlinde**? Un ciclista forse... al limite se fosse stato **Van Der Linden** avrebbe potuto essere l'organista degli **Ekspektion**, ma quelli erano olandesi. E invece questo signore, con lo pseudonimo **Lightnin' Guy**, ha già fatto parecchi album, gli ultimi due per la Dixiefrog, che peraltro nello spazio sul proprio sito ufficiale riesce anche a ciccarnne il nome, scrivendolo senza n, *Lightnin' Guy!* Il nostro amico non è più un giovanotto, veleggia per i 40 anni, ha già pubblicato sei album negli ultimi anni. Nell'Europa del Nord dove è sempre in tour come un disperato è in effetti una sorta di celebrità, oltre al Belgio, all'Olanda (dove è stato registrato questo nuovo *Better Days Ahead*), anche Germania e Francia, ma pure Austria, Lussemburgo e Slovacchia vengono visitati dal buon Guy. Nel frattempo, mentre scrivo queste note, sto ascoltando il CD, e devo ammettere che è piuttosto buono, non si

può gridare al miracolo, ma è decisamente valido: come ricorda lui stesso nelle note del CD le sue radici non si trovano certamente nel fango della zona tra Clarksdale e il Mississippi o lungo le strade di Chicago, Illinois, ma la sua visione del blues, non essendo "Vecchia scuola" e quindi più contemporanea, tiene conto della lezione del passato (per esempio alla musica di uno come **Hound Dog Taylor** ha dedicato un intero album dal vivo) e citando il famoso motto del grande **B.B. King** ricorda che il blues è una musica che parla "di un uomo buono, a cui tutto va male e cerca di migliorarsi", più o meno. Quindi contano i sentimenti e anche se lo stile sonoro che usa **Verlinde** è più contemporaneo, non per questo è meno valido. La voce è interessante, morbida a tratti, più grintosa in altri, da bianco comunque, lo stile chitarristico è molto completo, in grado di spaziare dalla tiratissima apertura di *Better Days Ahead*, dove la chitarra viaggia spedita e sicura su una ritmica di chiaro stampo rock, con i continui rilanci della solista, dal sound pulito e ricco di tecnica, anzi se tutto il disco fosse al livello di questa apertura, parlerei di piccolo gioiellino. Comunque il resto del disco è più che buono, nelle derive più ortodosse di una *Heaven Inside My Head*, dove Guy sfodera la sua chitarra Resonator e **Steven Troch** aggiunge una armonica tosta, o nel rock-blues tirato di *Wild Nights* dove vengono evocate atmosfere quasi alla Rory Gallagher, o dell'amato **Hound Dog Taylor** via Thorogood, e comunque vicine pure al classico british blues elettrico, innervato ancora dalla ficcante armonica di Troch. Al sound giova sicuramente la presenza di un secondo chitarrista, tale **Luc Alexander**, che ampia lo spettro sonoro delle canzoni, tutte firmate da **Guy Verlinde**. Nei momenti più riflessivi, quasi



rootsy, di *Sacred Ground*, dove la resonator slide del belga è circondata da acustiche, organo e dalle voci di un paio di coriste femminili, spesso presenti nelle canzoni del disco, si respira comunque un'aria che non è mai troppo deferente verso il blues, ma lo arricchisce di spunti cantautorali. *Into The Light*, con le due chitarre a risponderci dai canali dello stereo ha la stamina del rock classico, con l'organo che aggiunge tratti quasi heavy prima di lasciare un breve spazio solista alla chitarra in modalità slide, sembra quasi di sentire i **Ten Years After** dei bei tempi che furono. Non mancano blues più canonici, come lo shuffle di *Learnin' How To Love You*, con chitarra e armonica di nuovo in evidenza, ballate mid-tempo come la piacevole *Call On Me*, sempre con la slide di Verlinde in bella evidenza o il folk-blues meticcioso da sprazzi di elettricità della sinuosa *The One*.

Bruno Conti

SCOTT ELLISON

Elevator Man
Red Parlor
★★★½



Che Tulsa, Oklahoma, sia fuori mano, lo dite voi; intanto basta tornare indietro al 1978, quando Eric Clapton pensò bene di dichiarare il suo amore per la città inserendo *Tulsa Time* nel suo *Backless*, canzone che era stata nelle mani di Don Williams. Poi tante altre cose, sufficiente pensare a Leon Russel e a quel sound particolare che va sotto il nome dei nomi che è quello di **J.J. Cale**. Scott Ellison è un ottimo musicista e nel suo piccolo c'entra con Tulsa, in quanto c'è nato; evidentemente quell'area gli è rimasta nei cromosomi, ma egli già dagli anni ottanta si sposta a Los Angeles, città per certi versi più stimolante, dove ha modo di accompagnare gli artisti più disparati, dai *Drifters* ai *Coasters* ai *Box Tops*, prima di formare una propria band devota essenzialmente al blues di alto peso specifico. Tanta pratica si traduce pure nello sviluppo di una sana attitudine a comporre e nella pubblicazione di parecchi dischi, dall'esordio del 1993,



Chains Of Love, a *Cold Hard Cash* del 2001 (Burnside Records), ai più recenti *Ice Storm* e *Walkin' Through The Fire*, quest'ultimo realizzato per la sua etichetta JSE. In effetti Ellison compone tutti i brani di questo suo *Elevator Man*, il quale si apre con due ottime tracce, *Holler For Help* e *Arlene*, entrambe caratterizzate da un beat trascinante e da una slide serrata e procede su buoni livelli, pur con qualche momento meno esaltante; i brani appena citati, come gli altri del resto, si pregiano della sua voce espressiva e potente, che si colloca a metà tra l'Howlin' Wolf del periodo Chess e il Bob Dylan preso dal suo lato più bluesy (ottima la slide e soprattutto l'armonica in *Arlene*, opera di **Jimmy Markham**). L'esperienza e il mestiere del musicista si riflettono bene sulla stesura di pezzi quali *Fishsticks And Jelly*, forgiata sulla chitarra acustica, *Elevator Man*, brano piuttosto dal taglio soul/r&b e dalla struttura armonica interessante, *Jesus Loves Me (Baby Why Don't You?)*, canonico bluesaccio alla stessa stregua dell'ottima *Hit It, Get It And Go*. Tra le cose migliori di questo disco che merita davvero l'ascolto, *I Thought I'd Be Gone*, dalle pulsioni puramente rock'n'roll pur nella sua ortodossia e lo splendido lento *Wear Out You're Welcome*. Tredici pezzi in tutto che mettono in luce le capacità di questo musicista poco più che sessantenne, il quale senz'altro avrebbe diritto a un bonus in termini di fama. Menzione a parte per i musicisti che lo coadiuvano in questo progetto, tutti bravissimi; tra gli altri Charles Tuberville alla chitarra, Jon Parriss e Gary Gilmore al basso, oltre a tre batteristi tra cui **Jamie Oldaker**, che ricordiamo senz'altro nella band di Slowhand. Anche lui invariabilmente da Tulsa. Bel disco

Roberto Giuli